

CAMERA DEI DEPUTATI

N. 2327

PROPOSTA DI LEGGE

D'INIZIATIVA DEI DEPUTATI

**LO BELLO, BANDIERA, DRAGO, LIMA, LUPIS, PERRONE,
RIGHETTI, SCALIA, ZOLLA, BOLDRIN**

Presentata il 19 luglio 1978

Disposizioni relative agli appartenenti ai Corpi di polizia che abbiano riportato lesioni od infermità derivanti da causa di servizio

ONOREVOLI COLLEGHI! — *Ordine Pubblico*, organo di informazione per le forze di Polizia e il quotidiano catanese *La Sicilia* hanno pubblicato il seguente articolo, a firma di Candido Cannavò, relativo all'agente di pubblica sicurezza Antonino Lo Coco, ferito in un conflitto a fuoco a Milano nel 1975 ed ora immobilizzato su una sedia a rotelle nella natia Linguaglossa, in provincia di Catania:

« Lo Stato Italiano si appresta a decretare la *morte civile* di un agente di polizia siciliano di 22 anni, partito ragazzino da Linguaglossa per vestire la divisa di difensore dello Stato. L'agente s'è macchiato di una grave colpa: quella di essersi preso una pallottola nella schiena nel tentativo di sventare una rapina a

Milano. La pallottola gli ha leso il midollo spinale e s'è conficcata nel polmone destro. A due anni di distanza dall'episodio è paralizzato alle gambe e rimarrà per sempre su una carrozzina a rotelle.

L'agente si chiama Antonio Lo Coco. Ho parlato per lui di *morte civile*: ecco perché. Lo Stato si appresta a liquidarlo, con una cifra che si aggirerà sui cinque milioni, e a trasformarlo in pensionato. A 22 anni, non serve più a nulla.

Ero all'aeroporto di Catania con Enzo Tortora, quando si presentò un giovane poliziotto. E, senza preamboli, con un linguaggio terribilmente scarno, con una commozione che sconfinava nella rabbia, ci fece il suo terribile racconto: " Signor Tortora, signor Cannavò, non so cosa pensate

di me in questo momento, consideratemi un importuno, ma dovete ascoltarmi”.

E, via via la storia di Antonio Lo Coco prendeva la sua tragica consistenza.

Ha fatto il suo dovere, una pallottola gli ha distrutto l'esistenza, è paralizzato dalla cintola in giù. E quel po' di vita che gli rimane, adesso, gliela toglieranno. Quattro soldi, una misera pensione. A 22 anni, capite? Cosa farà questo ragazzo? E noi cosa siamo? Dei numeri, delle pedine, carne da macello? Il rischio fa parte del nostro mestiere, lo sappiamo. Ma è giusto che, quando ti è andata male, ti sbattano via?

Enzo Tortora mi guardava sbalordito dalla vicenda di Antonio Lo Coco, poliziotto di Linguaglossa — forse per vocazione, forse solo per sfuggire alla disoccupazione — condannato alla sedia a rotelle e, ancor più spaventoso, al destino di un rudere, di un uomo inutile, di un soggetto da cancellare.

Io chiesi: “Dov'è adesso, questo ragazzo”?

Il poliziotto rispose: “È qui in aeroporto in una *pantera* della polizia. Aspettiamo di imbarcarlo per Milano dove si reca, ogni sei mesi, per una visita di controllo che è soltanto una formalità burocratica. Ormai, purtroppo, sappiamo tutti che per le sue gambe non c'è più niente da fare. La visita fa parte di una prassi che porta alla liquidazione, al pensionamento... Vuole parlare con Antonio? L'accompagno io...”.

Antonio era infatti nell'automobile dei suoi colleghi. Un volto quadrato da ragazzo cresciuto fra boschi e pinete, due spalle da atleta coperte da un pullover grigio, una semplicità da montanaro: buono, come l'aria della sua Linguaglossa. E gli occhi, due occhi pieni di febbre, due occhi che feriscono. Quasi in loro si sia trasferita la vitalità di quella parte ormai spenta del corpo. Quattro o cinque poliziotti, quelli di servizio in aeroporto, gli stavano attorno. Non c'è nulla di più struggente della commozione della gente apparentemente incallita. La loro voce diventa roca: “Se possibile, fate qualcosa per questo ragazzo...”.

E lui, Antonio, mi parlò delle sue gambe come fossero quelle di un altro, o addirittura di un manichino. Una serenità totale. Ma cosa c'era sotto? “Ormai — disse — è come se non le avessi, queste gambe. Perdute, definitivamente”. Scopro di dargli del tu, come fosse un figlio.

— Ma è vero che ti metteranno in pensione, tra qualche mese...

“Pare proprio di sì. In ottobre mi sottoposero a una visita e mi assegnarono 300 giorni di pre-congedo. Ora vado a Milano per un'altra formalità. Penso che in agosto sarà tutto finito. Mi è stato detto che la liquidazione si aggirerà intorno ai cinque milioni. E poi la pensione. Sento parlare di una pensione privilegiata, ma certo sarà inferiore al mio stipendio di adesso”.

— Quanto guadagni, ora?

“Con gli ultimi aumenti circa 210 mila lire. Cioè lo stipendio, meno le indennità di presenza, perché io non posso essere in servizio, devo starmene a casa a vivere in qualche maniera. E tutto ciò che guadagno non basta neanche alle mie necessità, perché uno nelle mie condizioni ha bisogno di tante cose particolari: cose che costano. Finché avrò dei genitori validi, potrò tirare avanti. Ma poi? Vorrei chiarire, comunque, che non sono i pochi soldi che mi preoccupano, ma è il sentirmi inutile, emarginato, abbandonato che mi terrorizza. Mi chiedo come trascorrerò delle giornate che non passano mai...”.

— Cosa avvenne, Antonio, in quel giorno maledetto?

“Ero entrato da poco nella polizia, a 19 anni. Sei mesi a Reggio Emilia, poi mi trasferirono a Milano. Il fatto avvenne il 1° dicembre del 1975. Avevo finito il turno di notte insieme con due colleghi e, dovendo spedire un pacco a casa con degli indumenti, ci recammo in un ufficio postale nei pressi della caserma di Niguarda. Mi dissero che ci voleva dello spago e un piombino. Andiamo a comprarli. Al ritorno, nell'ufficio postale c'era tanta folla. E allora decidemmo di prendere un caffè al bar. Improvvisamente entrò una donna gridando: c'è una rapina alla po-

sta! Noi eravamo fuori servizio; ma, a parte il fatto che ci trovavamo in divisa, un poliziotto deve ritenersi sempre in servizio in casi del genere. E allora ci lanciammo di corsa verso l'ufficio postale. I rapinatori avevano già agguantato il denaro e stavano fuggendo. Ci fu una sparatoria, un intrecciarsi di colpi ed io mi ritrovai in ospedale, nelle condizioni in cui sono adesso. Il resto è stato ricostruito dopo".

— E qual è questa ricostruzione?

"Io non fui un bersaglio centrato dai banditi, ma dal destino. La pallottola, infatti, colpì uno spigolo della buca delle lettere e, di rimbalzo, mi colpì alla schiena andando poi a conficcarsi nel mio polmone destro. A ledermi il midollo spinale sono stati alcuni frammenti vertebrali tranciati dal passaggio del proiettile. Due operazioni ho subito. Dopo due mesi di ospedale a Milano, mi hanno mandato, sulla spinta di molte sollecitazioni, anche in Germania ad Heidelberg. E là hanno confermato la sentenza, ma mi hanno insegnato ad arrangiarmi, a fare qualcosa da solo, aiutandomi con gli appigli. Riesco ad andare in bagno, a salire e scendere le scale di casa mia all'indietro, appoggiandomi sulle ringhiere. È già qualcosa".

— Cosa speri per il tuo domani?

"Di non essere considerato un relitto. Gente come me può rendersi utile. Io vorrei restare nella polizia: in un centralino, in un ufficio, in una centrale-radio. Ne ho anche parlato, ma mi hanno detto che non è possibile. Dopo essere stato messo in pensione, dovrei rivolgermi a un ufficio di collocamento di Catania dove per gli handicappati come me non c'è speranza. Questa è la situazione, non so cosa dire, speriamo che qualcosa di diverso accada".

Sono andato a Linguaglossa a trovare la famiglia di Antonio. Abitano tutti in via Mazzini. Il padre Filippo ha 67 anni, è stato fondista sulle nevi, si occupa ancora di piccoli lavori di costruzione: o in proprio o per conto di altri. La madre si chiama Rosa Tornabene. Gli altri figli: Francesco, sposato, Salvatore e Filippa

Maria, la più giovane. Una famiglia piena di dignità, anche nella sua tragedia che non è stata di un giorno, ma è quotidiana. Non c'è odio, non esiste livore: ma tanta serenità. L'unico problema è il futuro di Antonio.

"Cosa sarà di lui — mi dice la madre — quando non ci sarò più io? I soldi che ancora guadagna non gli bastano neanche per le sue necessità. La gente non immagina neanche di quante piccole e grandi cose ha bisogno un ragazzo paralizzato. E poi dobbiamo cercare di farlo vivere in qualche maniera. Ha espresso il desiderio di avere una macchina. Lo abbiamo accontentato. Perché possa guidarla lui stesso, è stato necessario un accorgimento che ci è costato 800 mila lire. Lui, con i soldi dello stipendio, paga le cambiali della macchina. Al resto pensiamo noi, stringendo i denti. Gli abbiamo comprato anche una sedia a rotelle più leggera perché possa portarsela dietro in macchina. E ci vuole sempre qualcuno che lo faccia salire e scendere dall'auto, che lo aiuti a vestirsi e a spogliarsi, che lo assista nelle sue necessità fisiologiche. Una vita difficile, mi creda...". E dalla bocca della madre, eroica come tante altre, riaffiora la solita domanda che dovrebbe essere un tarlo nella coscienza di tutti: quale sarà il futuro di questo ragazzo?

Antonio Lo Coco, prima di partire per Milano, mi ha detto con molta serenità: "Il mio non è un caso unico. Posso farle i nomi di alcuni colleghi, giovani come me, colpiti dal mio stesso destino mentre erano in servizio, che hanno fatto la stessa fine di relitti che io mi appresto a fare...".

* * *

Tutto ciò è inconcepibile. Questo articolo nasce da un moto di ribellione. Non è possibile che una società che si dichiara umana e democratica decreti la morte civile di un poliziotto di 22 anni che ha fatto il suo dovere e s'è preso una pallottola nella schiena. Non è concepibile che la burocrazia amministrativa sottragga allo stipendio magrissimo di questo ra-

gazzo le "indennità di presenza" perché si trova su una sedia a rotelle. È mostruoso che si parli di una liquidazione di pochi milioni per un agente di polizia vittima di una terribile invalidità permanentemente riportata in un conflitto a fuoco. Il pensiero vola — e non si parli di demagogia — alle liquidazioni da mezzo miliardo e alle pensioni d'oro di certi "ladroni di Stato".

È immorale che l'amministrazione statale, da cui dipende Antonio Lo Coco, abbandoni al suo destino di misero pensionato inabile questo ragazzo, senza neanche tentare di creare una breccia nel suo oscuro destino. E tutto ciò avviene mentre la violenza dilaga, mentre le statistiche dei poliziotti uccisi o feriti assumono proporzioni sempre più allarmanti, mentre il problema dell'ordine pubblico, già di drammatica attualità, propone un'altra sequenza di terrore.

In questo terribile momento della nostra società scopriamo che gli uomini più indifesi sono proprio i difensori dello Stato, questi Cirenei in divisa, che si arruolano partendo da regioni povere, che sposano un dovere, che hanno stipendi di fame, che rischiano la vita ogni giorno. E poi, se gli va male, quattro soldi, una pensione da poveracci e un vuoto spaventoso davanti. Alla luce del "caso" di Antonio Lo Coco e di tanti altri, il sindacato di polizia diventa una sacrosanta conquista.

Noi non chiediamo quattrini per Antonio, non chiediamo pietà. Chiediamo che l'amministrazione della pubblica sicurezza lo tenga in servizio, affidandogli un compito adeguato alle sue condizioni, ma da uomo vivo qual è, un compito che dia un senso alla sua esistenza, che non ne faccia né un relitto, né uno sbandato. Affidiamo questa storia, così come l'abbiamo scoperta e vissuta, al Ministro dell'interno onorevole Cossiga e al Capo della polizia, Parlato, perché ne assumano la paternità morale e la spingano verso una soluzione dignitosa e umana, che ci liberi da quella pallottola maledetta conficcata nella nostra coscienza.

* * *

Enzo Tortora aveva deciso di portare Antonio Lo Coco a *Portobello* perché raccontasse la sua terribile vicenda. L'agente, ancora in servizio, ha chiesto disciplinatamente il permesso. Gli è stato detto che non è possibile, occorrerebbe un'autorizzazione ministeriale che non arriverà mai. Antonio Lo Coco ha risposto: "Obbedisco" ».

* * *

La storia umana riportata da *Ordine pubblico* e da *La Sicilia* è quasi il simbolo del sacrificio di molti giovani che, come Antonio Lo Coco, hanno creduto nei valori per i quali siamo Nazione e che, dopo aver dato una parte di se stessi per garantire la sicurezza di tutti i cittadini, si vedono riservare un trattamento burocratico che contrasta con lo spirito con cui una società civile, insieme con la valutazione di fattori umani, deve accompagnare la difficile azione delle forze dell'ordine.

La presente proposta di legge tende a far sentire gli appartenenti alle forze di polizia che si vengano a trovare nelle condizioni dell'agente Antonio Lo Coco ancora utili alla società, senza che il forzato distacco dalla Polizia possa essere amaro ed economicamente inquietante.

Di qui la necessità che, fermo restando il diritto all'equo indennizzo da rivalutare opportunamente, per gli invalidi per servizio di polizia che lo desiderano, le amministrazioni interessate, nello spirito delle norme relative al collocamento delle categorie privilegiate, utilizzino il personale proveniente dalla stessa amministrazione per adibirli a servizi compatibili con le condizioni fisiche degli interessati (telefonisti, radiotelegrafisti, marconisti, telescriventi, uffici di amministrazione, ecc.).

In questo modo si potrebbe anche risolvere l'annoso problema della utilizzazione degli uomini validi nei veri e propri servizi di polizia, specie in un momento in cui vari servizi di prevenzione sono carenti di personale.

PROPOSTA DI LEGGE

ART. 1.

L'articolo 4 della legge 26 luglio 1961, n. 709, integrata e modificata dalla legge 13 luglio 1965, n. 845, sostituito dal seguente:

« Il militare di truppa del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza, salvo nei casi espressamente previsti dalla legge, per essere in effettivo servizio deve possedere l'idoneità fisica al servizio incondizionato per essere impiegato dovunque, presso reparti, specialità, comandi, uffici.

Gli appartenenti al Corpo delle guardie di pubblica sicurezza che abbiano riportato lesioni ed infermità derivanti da cause di servizio, e che siano abili a servizi sedentari, potranno, su loro domanda da presentarsi entro un mese dal termine del periodo di aspettativa, rimanere in servizio ed essere adibiti ad incarichi compatibili con il loro stato ».

ART. 2.

Dopo il primo comma dell'articolo 19 della legge 26 luglio 1961, n. 709, integrata e modificata dalla legge 13 luglio 1965, n. 845, è aggiunto il seguente:

« Tuttavia gli appartenenti al Corpo delle guardie di pubblica sicurezza che, pur avendo riportato lesioni o infermità derivanti da causa di servizio e che siano abili ai servizi sedentari, allo scadere del periodo massimo di aspettativa, su loro domanda, potranno rimanere in servizio ed essere adibiti ad incarichi compatibili con il loro stato, fermo restando il diritto all'equo indennizzo per le menomazioni riportate ».

ART. 3.

L'articolo 21 della legge 26 luglio 1961, n. 709, integrata e modificata dalla legge 13 luglio 1965, n. 845, secondo comma, è sostituito dal seguente:

« Il militare, salvo nei casi previsti dalla presente legge, può, a domanda, continuare a rimanere in servizio continuativo per essere impiegato ovunque, qualora conservi l'idoneità al servizio incondizionato. La domanda deve essere presentata entro un mese dalla data di concessione della pensione o assegno rinnovabile ».

ART. 4.

In analogia a quanto previsto dalla legge 27 ottobre 1973, n. 629, e successive modificazioni, agli appartenenti al Corpo delle guardie di pubblica sicurezza che abbiano subito infermità derivanti da causa di servizio per diretto effetto di ferite o lesioni riportate in conseguenza di azioni terroristiche o criminose oppure in servizio di ordine pubblico è stabilita agli aventi diritto una speciale elargizione da rapportarsi alle categorie previste dalla tabella annessa alla legge 18 marzo 1968, n. 313, secondo le seguenti entità:

- 1^a categoria: 20 milioni;
- 2^a categoria: 90 per cento;
- 3^a categoria: 80 per cento;
- 4^a categoria: 70 per cento;
- 5^a categoria: 60 per cento;
- 6^a categoria: 50 per cento;
- 7^a categoria: 40 per cento;
- 8^a categoria: 30 per cento.

ART. 5.

Le disposizioni di cui alla presente legge si estendono anche gli appartenenti all'Arma dei carabinieri, alla Guardia di finanza, al Corpo degli agenti di custodia, e al Corpo forestale dello Stato.

ART. 6.

All'onere derivante dall'applicazione della presente legge si fa fronte mediante riduzione del fondo speciale di cui all'apposito capitolo dello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro.